

TIME for RESPONSABILITY - Palestina e Israele

10 – 17 ottobre 2009

Rapporto di Fabio Ghelfi

INDICE

10 Ottobre – LA PARTENZA

11 Ottobre – ASCOLTO IN PALESTINA

12 Ottobre – ASCOLTO IN ISRAELE

13 Ottobre – LE RESPONSABILITA' DELL'EUROPA

14 Ottobre – LE VITTIME DEL CONFLITTO

15 Ottobre – PGFTU di Gerico

16 Ottobre – L'ultimo giorno

Valutazioni conclusive

Considerazioni Politiche

Considerazioni Politiche sul ruolo della CGIL

Raccomandazione

FONTI e LINK

La missione **Time for responsibility** è un'iniziativa che il Tavolo della pace con gli Enti locali per la pace e il coordinamento delle ONG italiane hanno messo in campo per provare a ricostruire un po' di speranza intorno alla possibile soluzione del conflitto infinito, la questione israelo-palestinese e la tragedia di chi vive in quella terra, la sofferenza dei tanti bambini, donne e uomini. Sono vittime del sopruso, della violenza e dell'odio, ma anche del calcolo politico cinico e dell'interesse economico.

Si tratta di una marcia simbolica attraverso le terre della Palestina e d'Israele, attraverso due popoli e due culture. È una marcia della pace, che si trasferisce da Assisi al Medioriente.

È un percorso di conoscenza e di testimonianza e vi partecipano i più svariati sostenitori di una pace giusta, di una soluzione che garantisca un paese sicuro per tutti e soprattutto la libertà per coloro che oggi se la vedono negata tutti i giorni da muri, check point ed espropri di case e terre.

Dei quasi quattrocento partecipanti, molti sono giovanissimi, studenti universitari e di liceo, altri sono anziani, con anni di attivismo sociale sulle spalle e con occhi determinati e appassionati. Partecipano numerosi esponenti delle istituzioni locali raccolte nel coordinamento degli enti locali per la pace e associazioni, ONG, la CGIL in gran numero, tanti singoli cittadini. Sono arrivati partecipanti da 128 città italiane, la risonanza di questa iniziativa sarà forte. Ognuno di questi partecipanti sarà un nodo della rete che farà conoscere questa esperienza.

L'idea che spinge tanti cittadini, associazioni, ONG, sindacati, è portare la propria presenza laggiù e intersecare la propria visita con la società civile israeliana e palestinese. L'intenzione dei 400 venuti in Palestina è svolgere una settimana dell'ascolto e della conoscenza delle due parti, di incontro di cittadini. Far crescere la propria consapevolezza sulla reale gravità della situazione, far crescere una idea comune per agire, una pressione comune su quanti dovranno prendere le decisioni e far muovere la situazione nella ricerca di soluzioni eque e giuste.

10 Ottobre – LA PARTENZA

La CGIL Lombardia ha dato una mano per far arrivare in Palestina un carico di **strumenti musicali** raccolti dall'AUSER di Carpi per il conservatorio di Ramallah, vanno portati a Malpensa per distribuirli ai passeggeri del nostro charter. Il camioncino con gli strumenti musicali parte dalla sede che fa ancora buio.

Durante il viaggio verso l'aeroporto, il primo GR di Radio Popolare riporta le difficoltà nel far avanzare i colloqui tra il mandatario USA per la questione israelo-palestinese Mitchell e gli esponenti del governo israeliano. Non sembra esserci alcuna schiarita nelle trattative. I pensieri si oscurano, cosa potremo ottenere con la missione che stiamo per iniziare? Noi piccoli e semplici uomini e donne di fronte a una questione così drammaticamente enorme e intricata.

All'aeroporto però è subito *tastabile* la freschezza della missione, è pieno di ragazzi e ragazze che si apprestano a portare in Palestina la loro esperienza di lavoro per la pace. Fin da subito emerge straordinario e bello scoprire quanta ricchezza umana c'è nel gruppo. Vi sono persone che a Livorno fanno parte di gruppi per la non violenza, un liceo che da anni invita in Italia studenti israeliani e palestinesi per condividere un mese di studio e socialità, rappresentanti istituzionali di piccoli centri che riporteranno ai propri concittadini questa esperienza straordinaria. Giornal-attivisti fin da subito si danno da fare per capire come è fatta questa missione. Ci sono i volontari di un centro di richiedenti asilo di Pordenone, non basterebbero pagine intere a descrivere le tante e tanti che si sono incamminati per la Palestina il 10 ottobre.

C'è eccitazione e contentezza, curiosità e un po' di preoccupazione, nella cabina dell'aereo si incrociano discussioni su cosa ci aspetterà, cosa dobbiamo fare una volta là, cosa dire durante i controlli.

In questo clima atterriamo a Tel Aviv. Percorrere il cammino, bellissimo, che dai gate porta al cuore dell'aeroporto, ci conduce al primo impatto col sistema di sicurezza israeliano. I controlli di ingresso sono tutto sommato fluidi e caoticamente ci riversiamo verso i pullman per Betlemme.

All'arrivo, senza passare neppure a lasciare i bagagli, la cerimonia inaugurale della Marcia in Palestina.

Nella sala del comune di Betlemme si riuniscono per la prima volta tutti i partecipanti alla missione. Si sprigiona la forza di questa iniziativa. Si diffonde la bella sensazione di spaesamento che vive la più parte dei presenti, non sono viaggiatori esperti di Palestina, molti non ci sono mai stati, ma da tempo lavorano a progetti di dialogo e solidarietà.

Una giovanissima studentessa di Trento si prodiga per aiutarmi a raccogliere gli strumenti musicali che ho distribuito ai passeggeri sull'aereo. Non è qui con una organizzazione, è partita con una sua compagna di corso. Un ragazzo di Torino è il giovanissimo presidente dell'Associazione Terra del Fuoco, che si occupa di intercultura, accoglienza di migranti e da diversi anni organizza, come noi, il treno della memoria per Auschwitz.

L'accoglienza riservatoci dai rappresentanti della municipalità e della regione di Gerico è calorosa. Ci danno la possibilità di avere i primi aggiornamenti sulla situazione in questo periodo. Anche l'UNRWA partecipa alla cerimonia; la rappresentante a Betlemme ci mette di fronte alla cruda realtà con una presentazione del quadro della condizione dei territori esaustiva e terrificante. La situazione peggiora, l'insediamento di coloni non si ferma, la frammentazione del territorio palestinese è oramai estrema. Quello presentatoci è un documento fondamentale per capire a fondo e in concreto i soprusi e l'avanzamento della colonizzazione israeliana nei territori occupati.

La giornata iniziata alle 5 si fa lunghissima e la stanchezza si fa sentire, ma è bello essersi trovati tutti insieme al centro di Betlemme, tra mura e palazzi ricchi di storia. Abbiamo iniziato.

11 Ottobre – ASCOLTO IN PALESTINA

Partenza alle 7 per Nablus, è la giornata dell'ascolto nella parte palestinese. Oltre alla nostra missione, altri attivisti vanno a Jenin, Betlemme, Hebron, Bil'in, Birzeit, Ramallah. Ogni gruppo incontrerà esponenti della società civile palestinese attiva.

Il viaggio in pullman è lungo, ma per fortuna ai check point non ci sono particolari problemi. Anzi la portata della missione rende tutti i passaggi sorprendentemente facili. Non è la norma però, anche se in questo periodo la tensione si è affievolita e vi è meno vessazione e durezza da parte dei militari che controllano il passaggio. Cambia di molto l'atteggiamento quando invece di tanti passaporti dell'Unione europea, vengono esaminate le carte d'identità di cittadini arabi. Resta terribilmente frustrante e violento l'impatto del muro e le porte girevoli nel glaciale ambiente del controllo israeliano tra Betlemme e Gerusalemme.

Arriviamo alla sede del PGFTU dove Shaer Shaed, Segretario Generale del sindacato palestinese, ci accoglie per una discussione sulle condizioni dei lavoratori e delle lavoratrici palestinesi. L'avevamo incontrato già nell'aprile del 2008, quando la CGIL Lombardia ha partecipato ad una missione politica dei 4 motori d'Europa. Quello che ci dice è purtroppo ancora desolante. Le informazioni che ci vengono fornite sono forse peggiori di quanto appreso nella missione della CGIL Lombardia di due anni fa. Disoccupazione ad un tasso medio del 60 % e possibilità di sviluppo economico quasi zero.

Scrivo Carlo Gnetti, giornalista di Rassegna Sindacale, che era con noi in Palestina:

La disoccupazione in Cisgiordania riguarda il 35-40 per cento della forza lavoro secondo le statistiche Onu, mentre le persone che vivono sotto la soglia di povertà raggiungono il 50-60 per cento in Cisgiordania e oltre l'80 per cento a Gaza, dove il lavoro è stato letteralmente cancellato. I lavoratori che quotidianamente e in modo regolare passano dalla Cisgiordania a Israele per motivi di lavoro - perché possiedono un tesserino blu che glielo consente - sono circa 20 mila, e altri 50 mila circa lo fanno in modo irregolare sfidando ogni genere di maltrattamento materiale (i check point) e immateriale, per affrontare situazioni di lavoro disagiato, malpagato, e discriminato. Poi c'è una "nuova" categoria di lavoratori palestinesi, circa 30 mila, che lavorano nelle colonie, addetti alle produzioni più pericolose, pagati sotto i minimi salariali, privi di qualsiasi forma di tutela ed esposti all'arbitrio di caporali palestinesi e israeliani (che si trattengono e si spartiscono fino al 40 per cento della paga).

La situazione a Nablus sembra meno tesa dell'altra volta, la visita che facciamo nella città vecchia ci mostra una realtà povera ma vitale. L'impressione è forse superficiale, ma le persone che incontriamo sembrano molto felici di avere degli stranieri che fanno loro visita. Probabilmente poter ricevere dei visitatori stranieri permette di guardare per qualche istante oltre la prigione in cui sono rinchiusi.

La cosa più bella è stata però essere accompagnati in questa passeggiata dai giovani attivisti del soccorso sanitario. Dei ragazzi sui 15 anni che con meticolosa cura ci hanno portato in giro nei vicoli della città

vecchia. Ci hanno mostrato gli angoli magici della città vecchia e il vecchio hammam, il mercato delle spezie. Sono ragazzi sorridenti, ma portano con sé il dramma di quei luoghi. Ad ogni angolo di strada sono affissi i manifesti dei palestinesi uccisi durante la battaglia di Nablus. Sentirli parlare con naturalezza di guerra e morte è scioccante, il carattere turistico della nostra passeggiata cessa subito, si guarda per capire, si cammina per riuscire ad ascoltare il più possibile in quella tragedia.

Con quei ragazzi ci avviamo ad incontrare chi a Nablus tiene in piedi a fatica progetti per la società civile, crea gruppi, formazione, aggregazione, cultura e denuncia. Incontriamo con gli attivisti di Pingo il coordinamento di ONG che lavorano a Nablus. La discussione è bella e animata ne emergono visioni anche molto diverse. I nostri interlocutori palestinesi non sono fiduciosi, hanno addosso tanta disillusione (questa sarà purtroppo la caratteristica di quasi tutti i nostri incontri dei gironi successivi). È qui che per la prima volta ci viene *schiaffata* in faccia la sfiducia profonda e sofferente nei confronti di una possibile soluzione delle trattative tra palestinesi e israeliani. Una donna palestinese, responsabile di un progetto in agricoltura, è netta: non si fida di quello che dice Obama sulla pace in Medioriente, sottolinea come non abbia mai parlato né di rifugiati, né di Gerusalemme, né abbia mai alzato più di tanto la voce sul congelamento degli insediamenti coloniali israeliani. Questo non è considerato il presupposto con cui disporre una soluzione sostenibile dai palestinesi.

Un segnale ancora più importante è sentire come non verrà sostenuta la Autorità Nazionale Palestinese negli accordi che facesse con gli israeliani sul piano così chiamato della "Road Map", questo perché in esso è ignorato qualsiasi riferimento al diritto al ritorno dei rifugiati.

Terzo elemento che emerge è la questione di quale opzione di accordo venga oggi ritenuta accettabile da almeno una parte (ma sembra essere consistente) dei palestinesi: il fatto di considerare migliore l'opzione di un solo stato per tutti i popoli di Palestina piuttosto che quella di due popoli per due stati. È questa una assoluta novità per molti di noi.

Infine la questione dei detenuti nelle carceri israeliane: 8500 detenuti, di cui in nessuna bozza di accordo si parla mai.

Queste considerazioni calano un carico pesantissimo, gli ostacoli sono cresciuti nell'ultimo periodo, la rinuncia a vedere qualsiasi possibile soluzione si fa strada prepotentemente.

A noi viene chiesto di far conoscere queste informazioni, spesso ignorate dalla stampa.

Quanto emerge da questo primo incontro con le ONG, come con il sindacato, è il bisogno di attivare relazioni a più livelli. Serve continuare a cercare rapporti tra organizzazioni della società civile e continuare a fare progetti, ma bisogna sforzarsi di riattivare processi di pressione sulle istituzioni perché è quanto mai necessario che venga fatta la necessaria pressione sul governo israeliano. Serve riattivare il terreno della politica, è fondamentale, non ci si può esimere da questa necessità, perché il sostegno economico e sociale sono importanti, ma non risolutivi: SERVE LA POLITICA.

La giornata si è conclusa con la conferenza tenuta nel palazzo del governo dell'autorità nazionale palestinese Salam Fayyad ha tenuto un discorso di presentazione del suo progetto di governo dell'ANP e del piano biennale di creazione delle strutture e infrastrutture statali, con lo scopo di affermare l'esistenza di uno stato palestinese de facto, con il suo esistere come entità reale.

Sul sito del Jerusalem Center for public affairs il Fayyad Plan è commentato come segue:

Fayyad's plan is the first serious Palestinian outline of a state-building effort since the PLO was founded in 1964 and replaces the traditional PLO position of advocating a "struggle of every means" including armed struggle to "liberate Palestine," that was reaffirmed at the Sixth Fatah Congress in Bethlehem in August 2009.² Fayyad's stated intention is to dedicate the next 24 months until 2011 to building physical infrastructure, public institutions, public services, and tax incentives for foreign investors.³ These state-building assets would anchor a viable de facto state throughout the West Bank including areas that, in line with signed agreements between Israel and the PLO at Oslo, fall under Israeli control, such as the hills that overlook Jerusalem and Israel's coastal cities to the west, as well as the strategically important Jordan Valley to the east.

Fayyad's intention is to create facts on the ground that will garner major international support and lead to pressure to transform recognition of a de facto Palestinian state in 2011 into a de jure state in the event that the Palestinian Authority and Israel fail to reach a negotiated solution.⁴ Fayyad said: "If occupation has not ended by then (2011) and the nations of the world from China to Chile to Africa and to Australia are looking at us, they will say that the

Palestinian people have a ready state on the ground. The only problem is the Israeli occupation [the Israeli communities and security presence] that should end."

Dahoub Kuttab del Palestine News Network a fine agosto scriveva da Ramallah:

Palestinians have finally started to act in a different way. Instead of cursing the occupation, the new strategy is aimed at building up the desired Palestinian state.

The idea is to force the Israelis to the negotiating table rather than beg them to come. The way to do that is to work for a state as if there were negotiations. This idea has been brilliantly developed by the Palestinian prime minister.

Fayyad's blueprint includes plans to end the Palestinian economy's dependence on Israel, unify the legal system and downsize the government. The idea, submitted by him after weeks of meetings with his ministers and staff, also involves building infrastructure, harnessing natural energy sources and water, and improving housing, education and agriculture.

An airport in the Jordan Valley, the reclaiming of the Qalandia airport and the creation of an oil refinery are some of the strategic ideas that are included in the Fayyad plan.

"We have decided to be proactive, to expedite the end of the occupation by working very hard to build positive facts on the ground, consistent with having our state emerge as a fact that cannot be ignored. This is our agenda, and we want to pursue it doggedly," he told the Times.

Previous Palestinian efforts required Israel to quit the occupied territories as a prerequisite for peace. This allowed the Israelis and the international community to declare hundreds of peace plans, to which the Palestinian's strongest card was the power of saying no to anything that fell short of the publicly declared Palestinian position.

Unable to declare a counter-proposal, the hands of negotiators were tied and the public image of Palestinians was that of rejecting peace offers.

Fayyad's two-year plan of a de facto state sounds much more realistic than Bush's Annapolis promise of an independent state within one year. By putting a two-year ceiling, the Palestinian leader requires Palestinian institutions to work effectively and efficiently, but also puts the ball squarely in the Israeli court where lack of progress in the peace talks will cost the Israelis a heavy price, namely having to accept a reality on the 1967 borders.

Politically, it will be difficult for radical Palestinian groups, whether nationalist or Islamist, to oppose this plan. The Fayyad action plan doesn't compromise on Jerusalem or the right of return and is in line with the consensus issues agreed on by Palestinians.

Il piano presenta aspetti molto interessanti perché è una strategia nuova, che guarda alla costruzione di una opzione. Per altri versi presenta criticità e Gaza come rientra in questo ragionamento?, le colonie e l'occupazione ad un certo punto strideranno con questo piano, il governo della ANP ad un certo punto andrà avanti in modo unilaterale se gli Israeliani non saranno disponibili a negoziati veri?

A sera ormai iniziata rientriamo nei nostri hotel, prima giornata di lavoro sufficientemente intensa, domani Israele

12 Ottobre – ASCOLTO IN ISRAELE

E' la giornata dell'ascolto in Israele. Oggi incontriamo gli israeliani che lottano per la pace e cerchiamo di capire il loro impegno.

La prima parte della nostra giornata è dedicata al Work Advisory Committee, una associazione che si occupa della tutela dei lavoratori ebrei e palestinesi insieme. Lavorano anche per la tutela dei lavoratori nelle colonie dove i diritti sono quasi sempre calpestati: le colonie vengono utilizzate come vere e proprie zone franche, vi vengono installate fabbriche che producono senza rispetto dei diritti fondamentali dei lavoratori a prezzi molto bassi. Il nostro interlocutore il giorno successivo al nostro incontro deve recarsi in una colonia perché il WAC per la prima volta è riuscito ad imporre alle imprese della colonia la votazione dei lavoratori per darsi una rappresentanza sindacale e subito dopo iniziare la contrattazione.

Iniziamo visitando la Cooperativa Sidyanna di donne arabe e israeliane associata a WAC – produzione di cesti, di olio e sapone. Con l'iniziativa equosolidale cercano di portare avanti un ragionamento molto politico di coesione sociale e di solidarietà interetnica.

Sindyanna è stata fondata nel 1996 in Galilea e da allora svolge attività non profit. Le donne che gestiscono questa cooperativa si definiscono "impegnate nel cambiamento della società". La cooperativa lavora con donne arabe della Galilea e cerca di appoggiare allevatori e produttori Palestinesi dei Territori Occupati. L'idea di Sindyanna è combinare l'attività commerciale con l'attività di comunità, di aggregazione sociale. La strategia è fomentare l'emancipazione delle donne arabe, basandosi sul lavoro derivato dalla coltivazione delle olive e dalla produzione dei suoi derivati, olio e sapone. Il tasso di disoccupazione tra le donne arabe arriva all'85%.

È un esempio di collaborazione tra arabi e ebrei che punta a rafforzare la condizione della popolazione Arabo-Palestinese sia in Israele che nei territori occupati.

Gli attivisti di Sindyanna ci tengono ad affermare che il loro lavoro non è solo un'operazione socio economica, ma è anche l'affermazione di una volontà politica. Dimostrano con opere concrete che una soluzione del Conflitto Mediorientale si può trovare, in queste piccole realtà inizia ad esistere.

La giovane araba-israeliana, che insegna nell'atelier di cesteria, ha una voce bassa, ma ferma e determinata. Racconta di come questa attività consente alle donne di avere una fonte di reddito, pur continuando a dedicarsi alla gestione della casa e della famiglia. Ha il capo coperto e un elegante trucco sul viso. Le donne ebraiche e arabe qui collaborano e si aiutano a vicenda, siamo in una dimensione che fa respirare armonia e vitalità, fa impressione vederle scherzare insieme, soccorrersi a vicenda per spiegarci quello che fanno.

Da qui ci muoviamo per Nazareth, in pullman ci viene annunciato che incontreremo coloro che dello WAC sono gli organizzatori sindacali. Ci presentano le campagne di insediamento sindacale che stanno portando avanti. Attuano vere e proprie strategie di Organising, di insediamento sindacale, sia in Israele che in Cisgiordania tra i lavoratori delle imprese impiegate nelle colonie.

Il principio cardine del WAC è che ogni attività è rivolta sia a lavoratori ebrei che arabi. Quest'organizzazione è stata fondata nel 1990 con lo scopo di focalizzare l'attività di sindacalizzazione dei lavoratori che oggi non sono più incrociati da esperienze di affiliazione sindacale.

Gli attivisti di WAC vedono una battaglia comune nella difesa dei diritti sociali in Israele e nel sostegno del diritto dei Palestinesi alla fine dell'occupazione e alla costruzione di un proprio stato indipendente. Denunciano nella strategia delle colonie una tecnica di sfruttamento dei lavoratori e di speculazione sull'abbassamento delle tutele. Infatti le colonie sono realtà nelle quali si innescano processi che minano le condizioni degli stessi lavoratori israeliani.

Durante il pranzo, chiacchierando, emerge che alcuni di loro in passato sono stati persino incarcerati per l'attività pacifista svolta. Sono gente interessante, ci parlano anche di empowerment per le donne, di lavoro sui giovani.

Dopo Nazareth nel pomeriggio siamo a Tel Aviv. Ha luogo una Conferenza sulle condizioni del lavoro in Israele. Sono venuti ad incontrarci ricercatori e attivisti per i diritti dei migranti, Organisers di WAC. Un ricercatore universitario ci ha spiegato la natura istituzionale del sindacato unico israeliano e la sua crisi di affiliazione. Quando al sindacato è stato tolto il ruolo di organizzatore delle liste dell'assistenza sociale e le numerosissime imprese pubbliche sono state privatizzate, l'affiliazione sindacale ha avuto un crollo dall'85% al 30%. Aggiunge che questo modo di essere sindacato ha pregiudicato il mantenimento e consolidamento della capacità rivendicativa e organizzativa. Un giovane dottorando, e attivista di una associazione che difende i diritti dei migranti, illustra come Israele vive un fenomeno di immigrazione per molti versi simile a quello italiano. I migranti vengono a ricoprire ruoli lavorativi sottopagati e sfruttati, spesso in condizione di semischiavitù. La stessa normativa, raccontano gli speaker, prevede che senza lavoro i cittadini migranti vengano espulsi, per scadenza del permesso di soggiorno. Anche la precarietà è cifra della situazione economica di Israele. Di fronte a problematiche così comuni anche ai paesi europei, è evidente come i processi di globalizzazione producano effetti simili in luoghi assai lontani. La giovane ricercatrice del ADVA Center for Information on Equality and Social Justice in Israel, concentra la sua relazione descrivendo il fenomeno della intermediazione di manodopera nel suo paese.

Scrive Carlo Gnetti, giornalista di Rassegna Sindacale, che era con noi in Palestina:

c'è una nuova ondata di lavoratori immigrati (in Israele, n.d.r.), circa il 10 per cento della forza lavoro, che provengono soprattutto dai paesi dell'Est europeo, dall'Asia, dall'Etiopia e dal Sudan, questi ultimi attraversando illegalmente la frontiera dell'Egitto. Questi lavoratori, destinati a sostituire gradualmente la manodopera palestinese, sono privi di qualsiasi forma di tutela, sono soggetti all'arbitrio dei datori di lavoro e dei mediatori, e spesso si ritrovano dopo il licenziamento in una situazione di clandestinità. Così vengono ricacciati indietro dalla polizia nei loro paesi di provenienza. Una situazione che qui riassume con l'immagine della "revolving door", le porte degli alberghi che fanno entrare e uscire i clienti, e che ricorda tristemente la legislazione italiana di recente approvata. La crisi e la legislazione che ha liberalizzato il mercato del lavoro finiscono per coinvolgere anche i lavoratori israeliani.

Questa sessione di lavoro è un utilissimo specchio della realtà odierna di Israele. Vi incontriamo Israeliani che non rinunciano all'analisi oggettiva della situazione, ci aiuta a capire molte cose. Ci aiuta anche a vedere che ci sono germogli di visione critica in Israele e delle persone di buona volontà con cui dobbiamo porci l'obiettivo di collaborare.

Rientro in hotel intorno alle 21 ... niente male per una giornata iniziata alle 6.30.

13 Ottobre – LE RESPONSABILITA' DELL'EUROPA

Martedì è stato il **giorno dell'Europa**, il momento in cui abbiamo voluto guardare in faccia le responsabilità che le nostre istituzioni e la nostra società si devono assumere. Questo era lo scopo della Conferenza sul ruolo dell'Europa, organizzata al **Notre Dame Center a Gerusalemme**, un sontuoso complesso del vaticano. Se i soldi messi in un imponente e lussuoso palazzo come questo, fossero usati in opere di più immediato effetto per la popolazione, si potrebbero fare grandi e utili cose.

Gli interventi sono numerosissimi, si alternano intellettuali palestinesi e israeliani, docenti universitari, rappresentanti istituzionali europei, esponenti religiosi, giornalisti.

Il quadro che emerge non è confortante, la disillusione dei pacifisti israeliani e palestinesi è forte; da parte delle istituzioni europee purtroppo le risposte sono drammaticamente conformi e conformiste ad una linea di atteggiamento che non sembra volersi smuovere. L'invocazione ad un impegno decisamente più attivo, ad una volontà di intervento più determinante viene da tutti palestinesi e israeliani. I molti contributi alla conferenza ci consegnano però una prospettiva che va nel verso giusto: rilanciare l'interlocuzione tra operatori della società civile, governi e autorità locali.

È bravo Sergio Bassoli, lancia messaggi chiari che spronano ad affrontare la questione con una strategia politica, che tenga insieme le energie a disposizione e crei la massa critica necessaria a suscitare una azione politica. Se il movimento riesce a lavorare insieme, unendo tutti, possiamo produrre qualcosa. Ogni cosa fatta deve essere verificata con il doppio esame: produce effetti concreti per far muovere la situazione sul terreno? La domanda centrale: quello che si mette in campo rischia di essere un mezzo che perpetua la colonizzazione?

L'unione europea e gli europei devono riconoscere che non stiamo facendo quello che il processo di pace esige e la fase attuale ci chiede di fare. All'Unione Europea bisogna chiedere più fatti e meno retorica. Serve una riflessione profonda su alcune questioni rimaste spesso insolite per convenienza o scarso coraggio. Su tutte le modalità di impiego dei finanziamenti legati alla cooperazione allo sviluppo nell'area, sulla tutela degli investimenti europei (distrutti dall'esercito israeliano) e l'applicazione integrale degli accordi internazionali tra i quali merita di essere menzionato l'accordo di Associazione Ue-Israele. I benefici economici per Tel Aviv del rapporto con l'UE, sono subordinati al rispetto dei diritti umani (art.2). Altro pezzo di una strategia deve essere il disinvestimento economico nelle colonie, in cui si edificano gli ostacoli maggiori al processo di pace.

Sviluppare percorsi di incontri e di dialogo tra i cittadini delle due parti resta una delle azioni più importanti. Ma serve anche tanto coordinamento tra i numerosi che si sforzano di agire. Ci sono tanti movimenti e pratiche che se non si mettono in rete, anche con la politica, non riusciranno a mettere in atto forza e massa critica.

Finita la Conferenza al Notre Dame Center, una cooperante di Bologna ci accompagna al **Jerusalem Center for Woman**, una associazione di Gerusalemme Est che si occupa dei diritti delle donne arabo-palestinesi e organizza campagne politiche di denuncia e sensibilizzazione, contro le demolizioni e il muro di separazione.

È un pomeriggio interessante ma molto pesante. Le testimonianze che ci vengono riportate parlano di grandi sofferenze causate dall'occupazione e dalla pressione esercitata sulla popolazione araba per abbandonare l'area metropolitana di Gerusalemme. È in corso un conflitto demografico, chi ha la maggioranza degli abitanti potrà far pesare la sua prevalenza sul controllo del territorio, quando si arrivasse a svolgere delle trattative. Le donne che incontriamo denunciano i metodi per scacciare i Palestinesi. Chi emigra per lavoro, dopo un certo tempo si vede negata la cittadinanza, per non permanenza nel paese. Chi ha costruito la propria famiglia a Gerusalemme, ma viene da altri luoghi, non riesce a ricevere la residenza e ogni tre mesi deve tornare nel luogo da cui proviene per farsi rinnovare i permessi.

C'è molta sofferenza denunciano le giovani donne che incontriamo, c'è anche molta durezza e molta rabbia. Noi non siamo pronti a capire tutte le loro idee. Le ascolto e le capisco, non le giudico, ma non le faccio mie.

Benché la riunione sia iniziata con la presenza di una donna israeliana di una associazione che svolge attività analoghe in partnership con JCW, le donne palestinesi negano la possibilità di costruire lavoro comune. Non c'è possibilità di collaborare con gli Israeliani in questa fase, senza negoziato politico reale.

Si accende anche una discussione con i compagni di viaggio di Verona. Anche la loro pratica di invitare giovani Palestinesi e Israeliani a passare del tempo insieme in Italia viene stigmatizzata, non è utile ed è fuorviante per i ragazzini coinvolti. Questo livello di pessimismo e disillusione tornerà anche in altri colloqui purtroppo. Non è il sentimento che proviamo noi, ma le condizioni sono talmente diverse. Forse è anche in questo che risiede l'importanza dell'azione di soggetti terzi: operare cercando di tener viva qualche speranza, anche quando la disillusione monta e tende a prevalere.

Queste donne sono piene di risentimento, non sta certo a noi criticarle. Non potremo mai capire a fondo i torti che subiscono e la violenza che vivono le donne dentro un conflitto tra due popoli così vicini e intrecciati, fisicamente e culturalmente.

È però nostro dovere continuare a lavorare duramente, per aiutare a dare qualche goccia di speranza per quanto ne siamo in grado, mantenere su quei drammi lo sguardo di chi può permettersi di non provare rancore e odio, perché non è direttamente coinvolto.

14 Ottobre – LE VITTIME DEL CONFLITTO

Il campo rifugiati di Al Shu 'fat, quando ci si arriva, appare come uno squallido quartiere mal costruito in cui non funziona il servizio di raccolta dell'immondizia.

Odori e rumori invadono le percezioni, le strade sconnesse rappresentano bene le mille difficoltà che si trova a dover gestire l'**UNRWA** e la miseria in cui sono costretti a vivere i rifugiati. L'**UNRWA** è l'agenzia delle Nazioni Unite che dal 1948 in modo *temporaneo* gestisce i campi e fornisce i servizi di prima necessità, quali assistenza sanitaria di base, sostegno alle famiglie più povere, microcredito e istruzione per i bambini. Tutto questo avviene con grandi difficoltà di budget. Il costo di questa operazione è pagato dai governi della comunità internazionale. Con la crisi, ma anche senza, hanno però ridotto i contributi, lasciando il servizio di assistenza in gravi difficoltà. Purtroppo per gli Italiani, il nostro governo è stato tra quelli che hanno realizzato maggiori tagli. La situazione peggiora al punto tale per cui i bambini scappano dalla scuola perchè si rompe il cancello del cortile e l'**UNRWA** non ha budget per ripararlo o per assumere un bidello che controlli i piccoli studenti.

Dopo l'accoglienza di Filippo Grandi, responsabile dell'**UNRWA** per i campi dei rifugiati palestinesi, Monica e Omar, due operatori del campo, ci accompagnano a vedere il Check point dalla collinetta che lo sovrasta. È l'occasione per parlarci delle vessazioni amministrative che vivono i rifugiati, già costretti a vivere in uno spazio insufficiente per il numero dei rifugiati e in condizioni abitative insostenibili. Il campo fu creato per ospitare 4500 persone, che nel corso di 60 anni sono diventate ormai 18000, questo si capisce bene constatando lo sviluppo verticale delle costruzioni e l'asfissia che ciò produce.

Bisogna capire a fondo la condizione di chi ci vive, questo non è un posto da cui quando ti stufi esci e vai a farti un giro. Non è permesso lasciare il campo, se non per specifiche e poche ragioni, per lavorare in Israele, per accedere agli ospedali (servizio però garantito solo a chi dei rifugiati ha la residenza nel comune di Gerusalemme dove si trova il campo, gli altri devono pagare), per accedere ai luoghi di culto, ma solo in determinati orari e per chi ha meno di 12 anni o più di 45, questa è una pura vessazione!

L'ultima ragione per cui ti lasciano uscire dal campo è andare a scuola, anche in questo caso non si tratta di un privilegio ma di una necessità. Tra i vari cavilli amministrativi, forse quello fatto pesare su giovani e bambini è uno dei più barbari. Secondo le leggi israeliane infatti, i residenti a Gerusalemme perdono la residenza se non mandano i loro figli nelle scuole della città, ciò impone a molti studenti di frequentare scuole fuori dal campo... e fino a qui, quasi niente di strano a parte la discriminazione. La barbarie viene a galla, quando si scopre che i giovani per essere a scuola alle 8 di mattina devono mettersi per strada alle 5, perché i controlli dell'esercito israeliano spesso li bloccano per ore. Le conseguenze sono banalmente terribili, i bimbi e i ragazzi arrivano a scuola stanchi, imparano poco e male, vivono l'esperienza dello studio come faticosamente inutile e spesso abbandonano gli studi. È un crimine rubare a un bambino la voglia di darsi da fare per il proprio avvenire, perché non vede nient'altro che barriere e muri davanti a sé!

I check point sono ormai famosi e forse simbolo dell'occupazione israeliana e del sopruso attuato nel confronto del popolo palestinese. In Cisgiordania ce ne sono 614 e 11 sono i check point di accesso a Gerusalemme. Lo strozzamento della mobilità e quindi di ogni attività è la naturale conseguenza di questo sistema.

Anche l'UNRWA subisce questo sistema che blocca la circolazione dei rifornimenti dei campi, impedisce la circolazione dei funzionari, disconosce la legittimità di cui dovrebbe godere chi lavora per una organizzazione umanitaria internazionale. Spesso i soldati israeliani chiedono di controllare i documenti dei funzionari e di ispezionare i carichi di merce per i campi, tutto questo per il diritto internazionale è illegale!

Al termine della visita al campo lasciamo la cerimonia di saluto da parte delle autorità e in un piccolo gruppo ci rechiamo a **Gerusalemme vecchia**, alla porta di Erode. Da lì ci inoltriamo per vicoli e arriviamo alla casa asilo gestita dal gruppo di volontari e attivisti palestinesi coordinati da **Diala Hussein**. È un luogo magico a ridosso delle mura, si raggiunge andando per stradine millenarie. Una volta raggiunto si è avvolti dalla tranquillità, da una sensazione di pace e dalle voci candide dei bambini e delle bambine che stanno in giardino, seduti a dei minuscoli tavolini, con in mano una palette di pongo pronti a lavorare la loro scultura.

Il centro è nato quando nel 1991 alcuni ebrei israeliani hanno tentato di occupare questo spicchio di Gerusalemme vecchia. All'invasione i cittadini palestinesi reagirono con una protesta pacifica durata mesi e alla fine riuscirono a mantenere lo spazio, ottenendone la classificazione con "green area", non edificabile a fini abitativi. Vi venne costruito un centro di aggregazione sociale. Fu costruito anche un teatro, fino alla definitiva conclusione dei lavori le autorità israeliane non dissero nulla, non appena il lavoro fu terminato, le ruspe lo demolirono perché furono fatti mancare i permessi di edificazione. Con ostinazione gli attivisti palestinesi costruirono una nuova tensostruttura, ad oggi riescono a mantenerla, ma le autorità non hanno mai rilasciato il definitivo permesso, potrebbero intervenire ogni giorno. Non lo fanno sostiene Diala perché le rappresentanze diplomatiche europee hanno protestato con forza contro le demolizioni, avendo sostenuto finanziariamente le opere.

Mentre ci sediamo e iniziamo la riunione vediamo muoversi negli uffici del centro i volontari. Giovani ragazzi e ragazze palestinesi, sguardi intelligenti e dolci. A un certo punto passa un ragazzino con un pappagallo appollaiato sulle dita.

Il colloquio con Diala è una lunga e drammatica esposizione delle condizioni di vita e dei problemi che attraversano la popolazione palestinese di Gerusalemme. La droga è un fenomeno diffusissimo, si sono contati a Gerusalemme 8000 tossicodipendenti, tra le donne è diffusissimo l'abuso di farmaci, fino a 90 pillole al giorno, che provocano prima intontimento e poi assuefazione, sono i sintomi forse della disperazione.

Anche qui uno dei problemi è l'abbandono scolastico causato dalla demotivazione e dalle grandi difficoltà che persino i bimbi incontrano per raggiungere i loro istituti scolastici, bloccati da controlli e barriere.

Crescono i fenomeni di abusi sessuali, causati dalle condizioni di vita nei piccolissimi appartamenti della città vecchia. Gli spazi vitali col crescere della popolazione si riducono all'insostenibile.

C'è tanto pessimismo anche qui, vi è molta disillusione e zero speranza. In questa prospettiva non è considerata utile nessuna attività o progetto comune con gli israeliani, non si sono ottenuti risultati. Il problema fondamentale quello dell'occupazione deve essere impugnato in una battaglia politica precisa da chi vuole la pace, non serve schierarsi contro demolizioni o check point, se poi non si prendono posizioni politiche chiare sull'insieme della questione.

Di nuovo emerge la questione dell'unico stato, in smentita alla posizione ufficiale della dell'ANP. Il ritornare di questa tesi è preoccupante, per la dissonanza forte con l'ANP e la sfiducia espressa nei suoi confronti. Anche Diala sostiene che gli israeliani devono imparare a convivere con altri.

Quando ci salutiamo, ci ringraziano. Continueranno a resistere, e una piccola visita come la nostra è comunque un pezzettino che aiuta a sentirsi meno soli e a dare un po' d'acqua alla piantina della speranza.

Nel tardo pomeriggio è il **Parents Circle** ad insegnarci cosa vuol dire avere coraggio e sapersi opporre alla barbarie. Sono i parenti delle vittime, coloro che nella violenza hanno perso un fratello, un figlio, una parte di se stessi, e hanno saputo trasformare l'odio in amore. Sono più di cento le famiglie che si riuniscono in questa associazione. Sono Israeliani e Palestinesi, hanno avuto qualcuno ucciso da un Israeliano o un Palestinese. Hanno deciso che odiare non avrebbe restituito loro la vita persa. Invece hanno trovato un po' di calore e la voglia di sedersi insieme, soffrire, piangere insieme, ma sapendo capire come da tutte e due le parti il dolore di chi perde qualcuno sia lo stesso. E allora il dolore va vissuto, e insieme bisogna imparare a contrastare la crescita dell'odio e ritrovare una comune energia, che consenta di assumere nella vita un atteggiamento che non permetta più ai portatori d'odio di prevalere. Questa è la missione a cui si dedicano i giusti del Parents Circle. Fanno seminari, momenti di confronto, visitano i luoghi della sofferenza, condividono il loro dolore per essere forti insieme.

La loro missione è la scelta della nonviolenza, della strenua attività per la pace e la conciliazione. Navigando sul loro sito, si possono vedere gli sguardi umani e forti di costoro che nuotano contro corrente dentro società in cui è invece il rancore la cifra dominante.

15 Ottobre

Per la CGIL Lombardia è il giorno dell'incontro coi nostri partner del **sindacato PGFTU di Gerico**. Siamo stati invitati all'inaugurazione della nuova sede.

Questa cerimonia rappresenta un momento molto importante, si apre a Gerico una sede in cui viene messa a disposizione di sindacato e lavoratori uno spazio in cui sarà possibile ricevere formazione e attività sindacale. Partecipano esponenti diversi e numerosi cittadini.

Per raggiungere Gerico, molto presto ci muoviamo sulle strade dell'ANP e poi dei territori occupati. Non c'è continuità territoriale, ma check point e torrette. Luoghi battuti una volta da grande traffico a causa del muro e delle barriere sono caduti nel quasi isolamento e paesini piccoli e senza rilevanza alcuna sono invasi da traffico di tutti i tipi, senza che le strade siano adeguate a sopportarlo.

Viaggiare nei territori occupati insegna molte cose. Siamo in macchina da più di mezz'ora ormai, quando mi ritrovo a guardare una collina che si trova praticamente di fronte al nostro hotel di Betlemme, alchimie della sicurezza israeliana. Assurdo per chi lo vive una volta, snervante e indegno per chi ne ha condizionata la vita di tutti i giorni. Coi check point, le colonie, il muro e le deviazioni, per coprire la strada che una volta si faceva in cinque minuti, ci vuole un'ora.

L'immagine più triste che vediamo in questo viaggio è una spianata di pali poco alti. A distanza regolare emergono dal terreno, formando una sorta di scacchiera. Di primo acchito non è chiaro cosa sia, ma poi scoppia negli occhi l'immagine drammatica. È un campo di **ulivi tagliati**, di cui restano solo i mozziconi morti. Questi alberi tagliati, che non ci sono più, feriscono, infondono un senso di tristezza violenta.

La distruzione è anche l'unica immagine che vedono i nostri 20 che riescono ad entrare a **GAZA**. Macerie su macerie.

Della tragedia di Gaza riceviamo racconti da chi riuscito ad entrarvi, non è stato scontato fino all'ultimo.

Le immagini sono profonde e drammatiche, Tonio Dell'Olio di Libera era laggiù:

Abbiamo visitato scuole, visto le pareti squarciate dalle bombe e incontrato bambini, tanti bambini. Restiamo impressionati dalla distruzione totale che è stata operata scientificamente di interi quartieri. Nelle nostre orecchie solo il rumore delle ruspe che scavano e dei camion che trasportano detriti. Abbiamo ricordato l'eccidio di Samuni, un'area in cui quaranta persone sono state condotte dai soldati israeliani in una casa e bombardati subito dopo. Non si è salvato nessuno. Secondo gli israeliani era di qui che partivano alcuni dei missili puntati contro Sderot. Mi

permane comunque il dubbio che potessero avere qualche responsabilità anche i bambini di pochi anni e di pochi mesi che sono stati uccisi con gli altri. Sulle macerie di quella casa ci siamo dati la mano con i superstiti e abbiamo pregato insieme: "Dio della vita e della pace che ti lasci invocare con nomi e lingue diverse dalle fedi che abitano la Palestina, ascolta il grido di dolore che sorge da questa terra irrigata dal sangue innocente e insinua nel cuore degli uomini il desiderio della pace autentica. Allontana ogni volontà di vendetta e di violenza perché ai bambini di questo lembo di terra venga consegnato un mondo riconciliato. Amin"

La marcia dei Quattrocento ha voluto anche accettare di essere ricevuta da alcuni esponenti di Hamas. A sorpresa li ha incontrati Ahmed Yusef, viceministro degli Esteri del governo di Hamas insieme al consigliere del primo ministro Ismail Haniyeh. L'incontro si è svolto nel centro culturale 'La casa delle vittime', un think tank dell'amministrazione locale.

Il messaggio dato agli esponenti da Hamas è netto. La società civile in movimento cerca l'unità del popolo palestinese, la pace tra Israele e i palestinesi. I pilastri devono essere il dialogo senza preclusioni e la non violenza.

Il dialogo sta alla base di tutto e ha un senso soltanto se è con tutti. La nostra intenzione come europei è spingere i nostri governi ad accettare un dialogo con tutti gli attori di questa regione: con gli israeliani, con i palestinesi e anche il mondo arabo. Crediamo anche che l'unità del popolo palestinese sia essenziale per la pace.

La questione della non violenza sottende tutto il nostro approccio alla questione, deve essere fatta una scelta di fondo essenziale. È una scelta difficile e sul breve periodo può sembrare uno strumento non efficace, ma sul lungo periodo è l'unico che paghi. Non è una scelta che riguarda alcuni, ma deve essere un percorso di tutti.

16 Ottobre

All'hotel Betlehem sta per iniziare l'assemblea di tutti i partecipanti alla missione "Time for Responsibility", è il momento di iniziare un bilancio, dopo la grande maratona lungo questa settimana dedicata alla pace.

Gli spunti che emergono sono tanti e diversi, chi porta sentimenti ed emozioni, strategie e prospettive, aneddoti ed esempi, paure e speranze.

Valutazioni conclusive

Gli elementi di valutazione che seguono sono fattori emersi dai molti momenti di confronto che ci sono stati durante la settimana di lavoro in Palestina. Si tratta di spunti per una riflessione politica su quanto accade e si potrebbe fare laggiù.

Con questa missione è stato lanciato forte il messaggio che un ruolo deve tornare ad averlo la **politica**.

Questo messaggio viene prima di tutto da chi è impegnato nella cooperazione. Essa infatti ha un ruolo specifico. Non deve essere né quello del tampone, né quello del sostituto dell'azione politica nel perseguimento dell'iniziativa di pace. Anche come sindacato essendo soggetto politico sociale dobbiamo sostenere questa tesi spronando la politica a giocare un ruolo.

La **responsabilità dell'ANP, la sua debolezza** è anche la nostra. Dobbiamo fare in modo che anche noi contribuiamo a rafforzare la Autorità Nazionale Palestinese. Continuare progetti con i Palestinesi, ponendosi l'obiettivo della ricerca di azioni che rafforzino la società civile. Tenendo conto: della bassissima popolarità dell'ANP, della necessità di evitare di produrre indirettamente il perpetuarsi dell'occupazione, da un lato, e del consolidamento di una rappresentanza del popolo palestinese che non è riconosciuta dalla popolazione, dall'altro.

Le **colonie** sono il problema fondamentale, non bloccare l'insediamento è indice della volontà di non voler risolvere il conflitto, ma al contrario continuare ad acquisire terra. E' necessario imporre un tempo definito per svolgere i negoziati - questa deve essere una necessità per non sprecare ancora tempo preziosissimo.

Gli **aiuti della UE** sono stati importanti perché la situazione materiale di vita è diversa da prima, migliora la condizione. Ma non è la libertà.

Dobbiamo rivendicare il diritto a criticare la politica di uno stato, anche di Israele, che deve essere considerato come qualsiasi altro Stato.

Dobbiamo continuare strenuamente a batterci contro ogni discriminazione e a rafforzare la memoria dell'Olocausto. Ricordare, capire e far ricordare sono azioni pilastro per la costruzione e la tutela della democrazia e dei diritti umani. Questa posizione permetterebbe alla comunità internazionale di agire con maggiore determinazione. **Diritto di criticare e Dovere di costruire.**

Per quanto riguarda la **società civile in Israele**, bisogna incentivare e sostenere il lavoro degli israeliani che tutti i giorni osano per manifestare contro l'occupazione. Vestono i valori fondamentali della nascita di Israele. Persecuzione mai più, non solo per noi, ma persecuzione mai più, per nessuno.

Considerazioni Politiche

Questa è stata una missione importante, la cui utilità è già emersa. La sua efficacia in potenza è enorme ma diviene necessario mettere in campo un modo di agire e di organizzarsi adatto.

- Lavorare per un **maggiore coordinamento** a livello italiano ma anche europeo. Bisogna portare l'iniziativa a Bruxelles.
- **Spezzare il "professionismo"** di queste iniziative. Rompere la cerchia degli addetti ai lavori, far diventare informazioni e iniziative cosa pubblica.
- Battere il ferro finché è caldo e **contrastare la rassegnazione** che si diffonde.
- Lavorare a sviluppare contatti con le due parti, in Italia invitare le comunità ebraica e palestinese a spiegare le proprie ragioni e la propria visione di una possibile soluzione. **Cercare strade per ricostruire la vicinanza tra i due popoli.**
- Valorizzare profondamente il lavoro dei **giovani** che hanno partecipato. Lavorare affinché la voglia di impegnarsi dei giovani venga incentivata.
- Compiere **azioni di sostegno** alle organizzazioni della società civile israeliana che si battono per la pace e contro l'imbarbarimento della loro società. La strategia deve essere sostenere e offrire le sponde necessarie a queste realtà affinché trovino almeno momenti di incontro comune e se possibile forze di coordinamento.

Considerazioni Politiche sul ruolo della CGIL

- La CGIL è stato l'**unico sindacato confederale** a partecipare all'iniziativa fattivamente in termini politici e organizzativi.
- La CGIL è stata una delle **organizzazioni sociali più presenti** nella delegazione dei quattrocento, eravamo però solo una piccola parte rispetto al grande arcipelago di realtà sociali di attivismo, volontariato e iniziativa sociale.
- Il gruppo dei **quattrocento** è uno specchio dell'intreccio di relazioni in cui il sindacato potrebbe mettere a disposizione la nostra capacità di svolgere ruolo di cassa di risonanza, di coinvolgere nostre forze su tutto il territorio nazionale, di appoggiare l'attività di lobby col peso della nostra credibilità e la nostra capacità di interpellare interlocutori istituzionali.
- Per portare l'iniziativa a livello europeo, la CGIL può lavorare sul **network della Confederazione Sindacale Europea**.
- Rispetto all'interno, dobbiamo attrezzarci come sindacato per azioni di sensibilizzazione che sfruttino le relazioni e le attività della nostra struttura. Concepire **metodi di comunicazione** che intreccino le nostre iniziative, anche a partire dalle riunioni di routine a tutti i livelli. *Questo agire non*

deve essere concepito solo come dispendio di energie, ma anche come rafforzamento valoriale e motivazionale dei nostri militanti e dirigenti nei confronti dell'organizzazione.

- Rispetto all'esterno campagne di solidarietà e di informazione devono essere lette anche come possibilità di intrecciare **alleanze sociali** con soggetti non sindacali.
- Quanto emerso dagli incontri sul versante israeliano parla di una società in cui esplodono ormai da vent'anni enormi **contraddizioni economiche e sociali**. Apprendiamo che la condizione dei lavoratori peggiora a conseguenze dell'orientamento neoliberista dell'economia. Parte del nostro impegno per la PACE può essere cercare **partner disponibili a lavorare in parallelo per la PACE e su campagne specifiche della nostra attività**. Condizione, diritti e organizzazione dei lavoratori ci riguardano direttamente in quanto sindacato. Allo stesso modo però anche le questioni di genere, la violenza in famiglia e nella società, la laicità.

Raccomandazione

La delegazione che è entrata a **Gaza** ci ha dato la possibilità finalmente di renderci conto direttamente della drammaticità della situazione e dell'attualità della nostra Campagna di solidarietà.

Siamo riusciti a visitare gli spazi scolastici gestiti dal Remedial Educational Centre (REC), sia nel campo profughi di Jabalia, sia nella periferia di Gaza City, constatando con quanta cura e dedizione gli insegnanti e gli operatori educativi assistono i bambini nel superare il trauma della guerra, sia nell'orario scolastico che nel dopo-scuola, ed abbiamo confermato loro il nostro impegno a consegnare il ludobus per poter quanto prima realizzare le attività ricreative nei quartieri e nel campo profughi.

Abbiamo incontrato i responsabili dello Shifa Hospital, con i quali abbiamo confermato l'impegno per fornire il sistema fotovoltaico da installare nell'unità di cura intensiva del reparto di cardiologia, al fine di ridurre i disagi per i continui black out elettrici.

Chiediamo, quindi, **un ultimo sforzo** a tutti per completare i nostri impegni e realizzare queste due attività.

Le donazioni possono essere fatte a:

IBAN IT86W0558403201000000012923

conto bancario intestato a Progetto Sviluppo

causale: Emergenza Gaza 2009

FONTI e LINK

Marcia Perugia-Assisi – <http://gerusalemme.perlapace.it/>

Per la pace – http://www.perlapace.it/index.php?id_article=3283

Palestine News Network - http://english.pnn.ps/index.php?option=com_frontpage&Itemid=1

Jerusalem Center for Public Affairs - www.jcpa.org

Office for Coordination of Humanitarian Affairs in occupied Palestinian Territory – www.ochaopt.org

W.A.C. – www.workersadvicecenter.org

Cooperativa Sindyanna – www.sindyanna.com

Jerusalem Center for Women – www.j-w-c.org

Palestine General Federation of Trade unions - www.pgftu.org/ensite

Parent Circle – www.theparentcircle.org